

La percezione di insicurezza e della criminalità

Antonio Zuliani



Da molte fonti appare evidente come stia crescendo nelle persone il senso di insicurezza nei riguardi di tante circostanze sociali che ha due fonti principali, la cui conoscenza può permettere di elaborare strategie efficaci di risposta.

Da un lato abbiamo la paura personale verso la criminalità e l'ansia verso un determinato pericolo (fear of crime), dall'altra la preoccupazione che la stessa società elabora a fronte della criminalità (about of crime).

In questo senso risulta importante la distinzione tra le situazioni che coinvolgono direttamente la persona (ad es. omicidio, aggressione) da quelle legate al patrimonio (ad es. furto, borseggio), queste ultime classificate anche come criminalità predatoria.

Le ricerche svolte da Maguire (1980), sui furti in appartamento, hanno dimostrato: *"...che il danno psicologico derivante dal furto è percepito dalle vittime come più grave rispetto alla perdita della proprietà o al danno economico, e che le donne risentono delle conseguenze di questo reato più degli uomini"* (Bandini et al., 1991).

Anche Hough (1985), che nelle sue ricerche si è occupato dei furti in appartamento e nei veicoli, è giunto ad una conclusione parallela rilevando come il danno emotivo, per le vittime, sia superiore a quello economico. In particolare Hough, sottolinea l'importanza degli effetti sociali e psicologici derivanti dall'aver subito atti di criminalità come i furti, evidenziando la permanenza di condizionamenti anche a molte settimane successive la furto e una diminuzione della socialità e della fiducia nei confronti del prossimo.

In questa direzione occorre considerare anche la presenza di sentimenti di rabbia, un senso di insicurezza e di paura di restare soli nel luogo nel quale i ladri sono già entrati. Ecco perché dopo un furto crescono strategie che le persone mettono in atto per difendersi dal ripetersi dell'infrazione, proprio perché collegano parte della loro identità nell'ambiente nel quale vivono e che sentono violato.

Questa identificazione è alla base del fatto che spesso gli interessati vivono la sensazione di essere in parte corresponsabili dell'avvenuta violazione (una porta non chiusa con attenzione, l'aver raccontato della presenza di oggetti preziosi).

Una sensazione che si trasferisce anche nel caso di scippi, laddove coloro che li subiscono arrivano a pensare di averli favoriti per una propria sbadataggine nel "mostrare" gli oggetti dello scippo.

Incivility

Ricerche, condotte soprattutto negli Stati Uniti, hanno evidenziato che, ad influenzare la percezione della insicurezza, sono anche i segni di "incivility", sia fisici che sociali. Zimbardo negli anni '70 ha rilevato che esiste un potente effetto legato agli atti di vandalismo nelle città. Anche Wilson e Kelling (1982) hanno rilevato, sulla base della Broken Window Theory, come i segni di incivility fisici siano lo specchio anche di comportamenti antisociali tanto più se considerati tollerati dalle Forze dell'ordine. Ecco allora che la percezione dell'insicurezza da parte dei residenti in una zona poco vigilata, nonché il senso di paura e di isolamento arrivano a indebolire la fiducia nelle istituzioni per quanto concerne la loro capacità di prevenire la criminalità.

Nei confronti dell'incivility sociale risultano fondamentali gli studi di Hindelang et al. (1978) che individuano come segni di inciviltà sociale: degrado urbano, droga, sporcizia, atti di vandalismo (indicatori del degrado dei controlli formali e informali e della coesione sociale). Dalle loro ricerche emerge come il sentimento di insicurezza sia un sintomo del clima generale di un quartiere dovuto più alla percezione dell'incivility che all'incidenza reale della criminalità diretta sui singoli (fear of crime).

Van der Wurff e altri (1989 in Amerio e Roccato, 2005) hanno sviluppato un modello che identifica quattro variabili psicosociali in grado di condizionare il fear of crime:

- attractivity (ovvero la percezione di appartenere ad un target a rischio di divenire vittima di atti criminali),
- evil intent (il livello di associazione dell'intento criminale a particolari individui o gruppi),
- power (percezione di poter controllare una possibile minaccia di crimine),
- criminalizable space (la percezione che una data situazione possa condurre ad una vittimizzazione).

Ferral e altri (2000) pongono l'accento sul fatto che la ricerca e le teorie riguardanti lo studio del fear of crime si sono concentrate in gran parte sull'analisi delle variabili sociologiche e socio-anagrafiche per considerare i livelli della sua variazione. Tuttavia, egli rileva l'importanza di prendere in considerazione anche le variabili psicosociali quali la paura del crimine che sono: la vulnerabilità personale, le condizioni del quartiere/pericoli ambientali (fisici e sociali) e la

conoscenza personale di eventi criminali (diretta ed indiretta). Per Santinello et al. (1998) le ricerche dei due autori confermerebbero un rilevante ruolo degli ambienti omogenei per età, con un basso status socioeconomico e cattiva reputazione, correlati alla paura.

Molti studi, posti in rassegna da Cates e altri (2003), si sono soffermati sull'analisi del genere, delineando quello femminile come espressione dei livelli più elevati di fear of crime, nonostante la minore vittimizzazione subita rispetto agli uomini.

La percezione del rischio legata alla criminalità predatoria

Santinello e altri (1998), riportando gli studi di Skogan e Maxfield (1981) e Tyler (1980), sottolineano come la vittimizzazione sviluppi anche degli effetti "secondari" sull'ambiente sociale della vittima. Essi, infatti, introducono il concetto di "vittimizzazione allargata" o "indiretta" in cui il soggetto subisce le conseguenze psicologiche di un atto criminale, anche se non vissuto direttamente, a causa dell'amplificazione che i legami sociali del vittimizzato riescono a produrre anche tra chi non era presente; ciò sarebbe in grado di spiegare la differenza tra i tassi di vittimizzazione e la paura del crimine.

Altri ricercatori, come Lewis e Maxfield (1980) e Lewis e Salem (1985), riprendono la distinzione tra fear of crime e concern about crime ponendole in relazione alle incivilties e dimostrando che la disorganizzazione sociale contribuisce ad accrescere la preoccupazione dei residenti per i problemi relativi al proprio contesto sociale e che ciò provoca a sua volta maggiore preoccupazione e probabilità di sentirsi insicuri.

Fattori incidenti sulla percezione del rischio criminalità

La modalità di percezione dell'altro è spesso fonte di processi di stereotipizzazione e categorizzazione generalizzata alla base di pregiudizi sociali. Nascono così stigmatizzazioni nei confronti delle eterogeneità presenti nel tessuto sociale alimentando timori generalizzati verso ciò che non è familiare o conosciuto. Bandini e altri (1991) e Ferracuti (1968) si soffermano sull'analisi del "diverso", cioè del come una minoranza diversa per cultura o per lingua susciti una diffidenza che si tramuta in una percezione di una particolare predisposizione a commettere crimini, sottolineando quanto sia ciò sorprendente visto che l'incidenza reale della criminalità degli immigrati non supera quella degli autoctoni. Tajfel e Forgas (1988) spiegano che i processi di

categorizzazione (immigrato = criminale) portano gli individui a selezionare e modificare le informazioni al fine di confermare la differenza fra i gruppi.

Così i comportamenti positivi tenuti da membri dell'altro gruppo categorizzato tendono a non essere ricordati mentre quelli negativi sono, anche secondo Eiser e altri (1979, in Santinello e altri, 1998), sovrarappresentati. In tal modo gli atti criminali compiuti da un immigrato sono ricordati e giudicati più gravemente di quelli di un autoctono, giustificando il legame immigrazione-crimine. Tale fenomeno trova spiegazione anche attraverso le teorie dell'attribuzione sociale (Hewstone e Jaspars, 1988) che si occupano delle spiegazioni causali: il comportamento del membro del gruppo è attribuito non in base alle intenzioni individuali, ma a quelle ritenute proprie del gruppo di appartenenza, contribuendo a creare e rafforzare un'identità sociale positiva del proprio gruppo attraverso un insieme di errate attribuzioni intergruppo basate in parte sul pregiudizio.

Molti studi (posti in rassegna da Cates e altri, 2003) hanno preso in considerazione l'ambiente rurale nel confronto con quello urbano al fine di comprendere le variazioni del fear of crime nelle due realtà. Anche se la natura del crimine violento sembra non mutare tra città e campagna, secondo gli studi di Beaulieu e Luloff (1987), nelle aree rurali si registrano minori crimini di proprietà. Secondo uno studio di Krannich e altri (1989) sarebbero i cambiamenti rapidi nelle comunità rurali a incidere sugli incrementi dei livelli di fear of crime. Dai dati di una ricerca di Kennedy e Krahn (1984) emerge inoltre che il genere femminile si mostra più timoroso del maschile, ma che le donne vissute sempre in città presentano livelli di percezione del rischio maggiori rispetto a quelle trasferite da zone rurali. Bandini e altri (1991), citando Wilks (1967), ricordano che molte ricerche che hanno riguardato il confronto città/campagna nell'analizzare i diversi tipi di reato, concordano nel rilevare che le maggiori diversità riguardano i delitti contro la proprietà, i quali sarebbero più frequenti nelle aree urbane.

Tra i fattori che, invece, supportano una riduzione della percezione del rischio criminalità, è stata individuata l'importanza dell'ampliamento della sfera sociale che aumenta la percezione di serenità dell'ambiente in cui si vive incidendo sul senso di sicurezza e riducendo lo stress. La socialità riduce la paura, come dimostrano gli studi di Fischer (1982) dai quali emerge la relazione significativa tra la paura del crimine e l'insufficiente integrazione sociale dell'individuo. L'importanza del sostegno sociale ed emotivo è stata confermata attraverso il metodo della network analysis (Fischer, 1982), ovvero l'analisi della qualità delle reti di socialità nelle quali il soggetto è inserito, come base per capire origine e trasformazione del sentimento di insicurezza e di paura del crimine. Anche Lagrange (1992) ha evidenziato che, nel contesto delle grandi città metropolitane, le relazioni umane sono maggiormente autonome rispetto a quelle vissute nell'ambiente di provincia o dei centri urbani minori, per cui

l'apprensione individuale si unisce alla preoccupazione per la sicurezza che risulta più amplificata. Si deve alla Jacobs (1961) la sensibilizzazione delle politiche sociali urbane verso forme di controllo sociale informale diretto e verso una presenza "militante" dei cittadini per la sorveglianza delle strade come strategie per una maggiore sicurezza urbana. Anche nel Routine Activity Approach (Cohen e Felson, 1979) si evidenzia il ruolo della presenza (o assenza) di un guardiano nella configurazione della situazione in cui il crimine ha maggiori probabilità di accadere.

Considerazioni conclusive

Le diverse tipologie di incivility influenzano il livello di timore degli abitanti in cui maggiormente si manifestano. Le azioni di prevenzione personali maggiormente indicate risultano quelle passive (non uscire la sera, non frequentare orari/luoghi a rischio ecc.) e viene attribuita maggior importanza agli interventi pubblici che coinvolgono le Forze di Polizia rispetto ad altre forme alternative come i progetti locali sulla sicurezza.

Tenendo conto che dalle variabili considerate emerge un timore generalizzato fra la popolazione riguardo il rischio di subire reati, appare sensato chiedersi se la criminalità percepita sia dovuta ad una situazione di criminalità reale oppure possa essere il risultato di condizionamenti sociali.

Per rispondere all'interrogativo, si è cercato di analizzare più fattori.

La percezione del rischio si conferma, sulla base dei risultati della ricerca, correlata anche a variabili di natura sociale, non rientranti nella categoria delle incivility, ma legate in particolare all'intera sfera dell'eterogeneità sociale. Vengono valutate "rischiose", infatti, situazioni notoriamente considerate "critiche" (presenza di tossicodipendenza, prostituzione, ecc.), ma emerge che la percezione del rischio è correlata anche ad una varietà di categorie sociali che appaiono quindi frutto di stigmatizzazioni e pregiudizi sociali (nomadi, extracomunitari), come evidenzia la letteratura in materia.

Relazioni significative emergono inoltre tra il livello di rischio in città e la percezione dell'aumento del crimine, come anche tra la percezione che il crimine sia in aumento ed il timore di essere vittima di un reato.

Le analisi svolte palesano una variazione nella percezione del rischio rispetto a quei fattori maggiormente percepiti propria realtà residenziale. In particolare, si evidenzia l'attribuzione di diverse cause al fenomeno criminale tra città, periferia e zona rurale. Tale demarcazione appare evidente anche di fronte alla molteplicità degli indicatori sulle tipiche paure caratterizzanti la società contemporanea: disoccupazione, immigrazione clandestina, terrorismo internazionale, solitudine, microcriminalità ecc.

Tale dato suggerisce un'analisi degli strumenti pubblici di prevenzione che in qualche modo possono contribuire ad una flessione del fenomeno, ma che non vengono considerati efficaci dalla popolazione: in particolare, i progetti di sicurezza urbana adottati da molti comuni, come ad esempio la videosorveglianza) non vengano considerati sufficienti per combattere il senso di insicurezza. Analogamente l'impiego di volontari per la sorveglianza del territorio (i cosiddetti "vigilantes") non sembra altrettanto rassicurante rispetto all'impiego delle Forze dell'ordine. Se da un lato un presidio eccessivo da parte delle Forze di Polizia potrebbe indurre un effetto inverso di "militarizzazione" delle città, i dati delle ricerche confermano che, comunque, la presenza e la visibilità maggiore costituiscono una misura insostituibile per una diminuzione del fear of crime: percepire la presenza e un capillare intervento, serve a ridurre inquietudini e insicurezze, fornendo la necessaria serenità nella convivenza civile. Le Forze di Polizia sono considerate una presenza indispensabile per la tutela della propria incolumità e la maggiore visibilità delle stesse viene tradotta in maggiore prevenzione. Proprio la fiducia nelle Forze di Polizia evidenzia un giudizio positivo sul loro operato. In particolare, l'impiego e la presenza sul territorio di queste ultime sembrano avere un impatto così elevato sulla percezione della sicurezza da rendere poco incisiva qualunque altra forma alternativa di sorveglianza, pubblica o privata. Il pattugliamento della città è considerato importante, mentre l'assenza del poliziotto di quartiere viene valutata, come "rischio medio".

I risultati emersi potrebbero incidere nella scelta e sulla predisposizione di misure di contrasto della criminalità predatoria, che dovrebbero essere non solo efficaci per la riduzione del numero di crimini, ma anche capaci di offrire al cittadino una percezione di maggiore sicurezza. In particolare, emerge la necessità di implementare quelle figure (come il carabiniere, il poliziotto, l'agente di polizia municipale) che per vocazione sono preposte alla salvaguardia della sicurezza, dirigendo gli sforzi verso politiche adeguate (es. un coordinamento interforze piuttosto che verso un potenziamento od una diversificazione dei compiti), che diviene punto di riferimento per il cittadino (come lo è la recente figura del poliziotto/carabiniere di quartiere).